

14/05/08

Repubblica: La sindrome del nemico

Aldo Schiavone

Devono stare attenti tutti attenti? governo, partiti, media? a misurare le parole e i concetti, e a non evocare l'inferno, che ogni giorno è in agguato dietro la solitudine e lo smarrimento delle nostre nuove vite globalizzate. Napoli è sempre stata una città di straordinaria accoglienza. La sua storia è uno sterminato e millenario accumulo di depositi europei e mediterranei, di incroci, di fusioni, di convivenze l'ha resa fortunatamente così. Sono perciò tanto più preoccupanti e inattesi i fuochi di violenza razzista - una specie di esasperata e abnorme rappresaglia - che arrivano da qualcuna delle sue più tormentate periferie. E sono segnali che non dobbiamo sottovalutare. Leggendo i nomi dei quartieri e delle strade coinvolte - Ponticelli, via Argine - viene subito da pensare a un'atroce guerra di diseredati: la disperazione della Napoli più devastata dai suoi mali recenti e lontani, contro la disperazione di chi non fa altro che galleggiare nel vuoto del proprio degrado. La guerra degli abbandonati, dei lasciati soli, dei senza-Stato, da entrambe le parti. Ma questa storia non ci parla solo di Napoli, e delle sue tragedie. Napoli è soltanto un nervo scoperto. Non è lei soltanto - una sua parte - che rischia di perdersi. È l'intero Paese ad essere scosso da un brivido che viene dal suo fondo più buio, e che in qualche caso sta assumendo i tratti di un vero e proprio riflesso condizionato. Paura di non farcela, di non riuscire a padroneggiare il proprio destino, di vedere polverizzati i legami sociali su cui si pensava di poter contare, di non sapere più gestire problemi anche elementari di convivenza, di confronto con la diversità. Paura di vedersi ridotti i propri spazi di vita, le proprie risorse, il proprio tempo. Paura di scoprire nell'"altro" il nemico, alla soglia di casa. Ebbene, dobbiamo avere il coraggio di dire che se questa "sindrome del nemico" si radica nei nostri comportamenti collettivi, se diventa una parte - anche minoritaria ma pur sempre attiva - del nostro contesto culturale, del nostro vissuto sociale, del nostro sfondo mentale, allora noi saremo perduti. Perduti come Paese, perduti come società viva e capace di innovazione, di slancio, di sviluppo. Perduti, in una parola, come protagonisti sulla scena del mondo. Diventeremo una comunità chiusa e ringhiosa - come non siamo mai stata - senza futuro e senza storia. Questo, naturalmente, non ha nulla a che fare con problemi effettivi di gestione della sicurezza urbana e di repressione dell'illegalità, che dobbiamo saper affrontare in modo efficiente e realistico, e anche diverso rispetto al passato. In questo senso, ogni sforzo di razionalizzazione delle misure e dei provvedimenti da parte del nuovo governo non potrà che essere benvenuto. Ma ha molto a che fare invece con un'ideologia della serrata, (qualche giorno fa ho scritto "del guscio"), della chiamata a raccolta delle forze "sane", della difesa di una nostra identità immaginata come minacciata e in pericolo, di un rifiuto di tolleranza e di confronto, che si sta pericolosamente diffondendo, che ha i suoi propugnatori e adepti, e che rischia di immettere tossine nei nostri pensieri di cui proprio non avremmo bisogno. E c'è qualcosa di più da aggiungere. Questa non è solo una questione di etica - che pure non sarebbe cosa da poco. È in gioco la nostra capacità e la nostra volontà di continuare a rimanere un Paese moderno, o di uscire fuori dal vento della storia. Chiusi e intolleranti si muore. Aperti e accoglienti si vince. Non c'è altra verità. E dunque il problema non è di scegliere fra due strade entrambe praticabili, ma di come attrezzarci per poter percorrere l'unica possibile. Come far sentire meno "soli" i nostri cittadini, meno abbandonati a se stessi nella gestione di ogni convivenza culturalmente più complessa, più rassicurati dalla vicinanza dello Stato e delle istituzioni. Più protetti, e più aperti. La desolazione sociale di Ponticelli genera mostri. Da entrambi i lati. È quello il male assoluto, è lì che l'"altro" diventa il nemico. Quanto è accaduto parla di noi e delle nostre impotenze, molto di più che dei rom e della loro cultura.